

*Immaginosa, la pietà non trova
come pensarti se precedi il cielo.*

*Incredibile povero d'ingegno
al freddo più del freddo i piedi avvinti,
nel tuo morire per certezza è il segno
che sui tuoi rami già di luce estinti,*

*alle tue braccia d'orizzonte, muore
la storia e il tempo se la Grazia chiama.
Uguale figlio e padre, uguale amore,
non basta amarti o accendere alla rama*

*del tuo supplizio questa fiamma buia.
Tu sei facile, verde, l'alleluja.*

COMMiato DALL'INVERNO

di

Giuseppe Dessì

Quel puntino nero che si muove lentamente nella bianca lontananza della montagna, sotto l'abettaia, è mio figlio, quell'altro puntino più piccolo che si muove più rapido e va e viene continuamente è il cane Larry — un cane suo, soltanto suo, ringhioso, bisbetico, che non mi può soffrire.

In certo senso il cane è come l'espressione tangibile di quella parte della sua vita di ragazzo che mi è preclusa. Ci sono affetti, pensieri, nella vita di mio figlio, ai quali io resterò sempre estraneo, e questo non tanto perché viviamo in città diverse e ci vediamo solo di tanto in tanto, ma perché sempre, anche quando si vive assieme, ci sono di questi sentimenti, di questi pensieri, che lasciano capire come sia impossibile sommare la vita del figlio e quella del padre e farne una sola vita.

Dario non è che un ragazzo, ma ci sono già adesso cose di cui potrebbe parlare con chiunque altro, tranne che con me. È anche vero, d'altra parte, che ci sono cose di cui parla soltanto con me. Tuttavia ciò che più mi colpisce è il silenzio che, a volte, nasce improvvisamente in un discorso, e mi dà la sensazione del suo crescere e farsi uomo senza di me.

Qualcosa di simile avveniva anche tra me e mio padre, e ripensandoci ora mi sembra che quel distacco non fosse solo momentaneo, dovuto alle discussioni, spesso violente, a cui eravamo portati dai nostri temperamenti

impulsivi, ma simili a quello che ora, in quanto padre, sento più dolorosamente. Ricordo anche che, qualche volta, io, ragazzo, mascheravo quegli improvvisi silenzi, con domande puerili, che non erano altro che un inganno pietoso, un tentativo di far credere a mio padre che io capivo meno di quanto in realtà non capissi, un tentativo di mascherare il senso troppo adulto di riposti pensieri, che non mi parevano abbastanza protetti dal silenzio. Per esempio, chiedevo quante stelle ci sono in cielo, e se sono abitate, e se i loro abitanti sono esseri simili a noi. Oppure a quale altezza può volare un'aquila, o se è più veloce l'aquila o il condor... Domande che solo la prima volta, se pure!, erano state fatte ingenuamente.

Mentre lo guardo allontanarsi, diventare un punto sempre più piccolo, ripenso a mio padre, che deve avermi guardato tanti anni fa, allo stesso modo, e forse avrà fatto le medesime considerazioni. Me lo figuro qui, al mio posto. Dietro le spalle, il paese sepolto nella neve — questo paesino dell'altipiano d'Asiago, dove ogni nome suscita ricordi, di altro tempo, di altre generazioni. L'arco che comprende la mia vita e quella di mio figlio abbracciava allora la mia e quella di mio padre. Dunque egli stava esattamente qui, accanto a questo muretto, con gli sci ai piedi, le mani e il mento appoggiati all'estremità dei due lunghi bastoni. Io ero un bimbo più piccolo di mio figlio — dieci anni meno di lui — quando mio padre arrivò al limite di questa strada, fuori dal bosco. E mi pensava soltanto, non mi vedeva, perché io ero lontano migliaia e migliaia di chilometri. Per arrivare dove io ero, nella lontana e tranquilla casa di mio nonno, a Villacidro, dove abitavo con la mamma, ci voleva un lungo viaggio in treno e in piroscalo. Mio padre, in quel momento, non mi vedeva se non con gli occhi della mente. Io invece vedo Dario risalire lento il pendio nevoso, poi ridiscendere rapido, riprendere forma nero e veloce come una rondine, lanciando grida beffarde al cane rimasto indietro. Mio padre mi pensava soltanto, ma vedeva le stesse cose che io vedo: la curva del poggio, da cui svetta il frastaglio degli abeti e dei larici, il bastione di rocce dolomitiche, il vuoto della valle e la montagna di faccia, col suo bosco nero, che buca qua e là la coltre di neve. Dietro, altre montagne, e altre ancora, il fronte nemico, che si spiega

preciso, nitido come un plastico, contro il cielo grigio. Forse mio padre, in quella tregua che precedeva il combattimento, pensava al futuro. Mi vedeva più grande, ma pur sempre ragazzo, nel paese pieno di sole e di vento nel quale anche lui era cresciuto. Sognava il futuro, la pace, il benessere della casa lontana, e intanto percorreva con il suo occhio esperto di cacciatore e di uomo di guerra gli anfratti nevosi della montagna e ne ascoltava il silenzio. Nello spazio che divide monte da monte i rumori si perdono. Gli uomini stanno accovacciati nei loro nidi, con le armi alla mano. Ed ecco, qualcosa si muove, come una pulce che appare e scompare tra il pelame di un cane addormentato: uno ... tre ... quattro ... sette uomini piccoli e neri. Forse un generale col suo stato maggiore. Si fermano allo scoperto. Forse guardano col binocolo e forse anche loro vedono mio padre, piccolo, nero, isolato nel bianco della neve. Se gli sparassero, basterebbe quel colpo di fucile a rompere la tregua, e tutto il fronte si sveglierebbe e comincerebbe l'inferno, l'iradiddio.

Questa vecchia strada di guerra costruita dagli Austriaci nel '15, a un certo punto finisce in tronco. Non ha meta. Serviva al trasporto di armi e di viveri lungo le postazioni più volte perdute e riconquistate. Solo noi due ci veniamo, ora, io e mio figlio, nel pomeriggio. Siamo i soli, tra tutti gli ospiti dell'albergo, a spingerci su questa neve intatta. Gli altri preferiscono i campi battuti, e si esercitano sotto gli occhi del maestro di sci. Di mattina anche Dario compie puntualmente le sue esercitazioni, paga il suo tributo alla moda di una perfezione affatto esteriore e teorica, la quale, ammesso che ne valesse la pena, è assurdo cercar di acquisire con l'aiuto di maestri interessati a continuare all'infinito le monotone e ben retribuite lezioni. Tutto quest'agitarsi di giovani e vecchi, di uomini e donne vestiti degli stessi sgargianti maglioni, degli stessi calzoni neri stirati dall'elastico, e tutti allo stesso modo imberrettati, entro l'angusto spazio dei campetti o lungo le piste obbligate, come pesci in un acquario, ha qualcosa di puerile che me ne fa stare lontano. È questa puerilità del gioco che mi fa stare appartato, non la mia mancanza di stile o i miei vecchi sci rappezzati, che sono però

sempre buoni per le passeggiate. Questo, oltre alla poca disinvoltura, che per fortuna non manca a Dario.

Tuttavia il ragazzo non disdegna le solitarie passeggiate pomeridiane. Ce ne veniamo qui, su questa strada incompiuta, che gira il fianco della montagna, nascosta dagli alberi fin quasi all'ultimo tratto. Si diverte. Corre a gara col cane, gli parla, gli fa dispetti, lo prende in giro per la sua goffaggine, lancia acuti strilli di gioia proprio come faceva quand'era bambino, folleggia in piena libertà come mai farebbe, con tutta la sua disinvoltura, nelle vicinanze dei campetti che gli altri ospiti dell'albergo lisciano con i loro deretani e con gli sci di gran marca. Ma probabilmente considera puerili proprio queste passeggiate e non quell'indefesso esercitarsi all'astratta perfezione dello stile. Forse per lui è puerile proprio questo nostro starcene appartati. O forse sono io che gli attribuisco questi pensieri che non mi manifesta. Certo è che almeno per ora, si diverte. « Guarda come faccio questa discesa! » mi grida; e dopo che io gli faccio cenno, si tuffa, fila via con un sibilo, sparisce tra gli alberi.

Guardandolo sparire così ho l'esatta misura della mia età. Può accadere di sentirsi giovani o meno giovani, o addirittura vecchi, a seconda dello stato d'animo in cui ci si ritrova: dipende dalle persone che abbiamo intorno, dalle circostanze, dal momento. Ma qui, ora, solo con mio figlio, sento la mia età giusta. Non quella dell'anagrafe o quella che accade di fingersi con la fantasia, di volta in volta, ma quella intima, come se la leggessi nelle venature concentriche di un tronco reciso. Quanti mai anni sono passati da quando anch'io amavo la neve, da quando amavo tanto la neve e l'inverno spettacolare e romantico da odiare la terra bruciata dal sole e dal vento nella quale sono nato e nella quale ancora vivevo! Quanti mai anni da quando, con ingratitudine, ripudiavo la terra che mi nutriva, e aspiravo a una patria ideale di nevi eterne e di abeti, contrapponendo alle lunghe estati del Sud, profonde e ronzanti, i più lunghi e silenziosi inverni nordici, sola condizione possibile per la poesia, per l'amore, ciò è a dire per quanto di bello e di tenero nasce dall'intimo e trova — io pensavo — rispondenza all'esterno. Ero costantemente rivolto a Nord con la fantasia come una bussola col suo ago,